

fotografia
archeologica

ROVINE

Gli scatti «scorretti» di Massimiliano Gatti montati con i fermoimmagine presi dai video propagandistici dell'Isis: dolore e protesta, un delitto culturale. *Le nuvole*, raffinato libro «alessandrino» edito da Giuseppe Zapelloni

Palmira, prima rudere e poi nuvola

di MAURIZIO HARARI

Il volume è minuscolo e raffinato, alessandrino nella sua ricercatezza *undersized*. Lo pubblica l'editore Giuseppe Zapelloni, in un catalogo che s'intitola alla *Grande Illusion* di Renoir figlio. Curiosa la coincidenza, secondo quanto mi viene riferito, dell'apparizione di Erich von Stroheim, indimenticabile Rauffenstein nella finzione cinematografica, tra le *slides* presentate da Mario Torelli a Orvieto, solo poche settimane fa, in una conferenza dedicata ai principi etruschi. Aristocratici veri, aristocratici falsi, fantasmi in bianco e nero, il cinema, illusioni. Appunto.

Coerentemente, il piccolo libro si intitola *Le nuvole*, che sono pur qualcosa di volatile e illusorio. L'ha messo insieme un grafico talentuoso, Andrea Ghermia, lavorando sugli scatti di Massimiliano Gatti, che è stato fotografo al seguito delle missioni archeologiche dell'Università di Udine in Siria e nel Kurdistan iracheno, raccogliendo fra l'altro una ricca serie di immagini di Palmira prima delle distruzioni degli anni 2013-17. Non sono queste le canoniche fotografie di scavo, quelle che hanno il compito di documentare visivamente il monumento e pretendono inquadratura completa, ortogonalità del punto di vista, riduzione al minimo di ombre obliteranti e un attento bilanciamento del chiaroscuro, in modo che siano esaltati i volumi senza nascondere il dettaglio dell'ornamentazione. Gatti ha scelto, invece, alcune sue immagini scorrette, rubate nelle pause del lavoro scientifico, riprese di regola dentro il biancore sfatto del mezzogiorno - l'ora panica dei Greci antichi, quando gli occhi si chiudono per la troppa luce e lasciano trascorrere veloci solo sagome di demoni, magri e spigolosi -, senza acrobazia di documentazione e con rifiuto consapevole della tangibilità del monumento, che viene quasi annullato dalla sovraesposizione



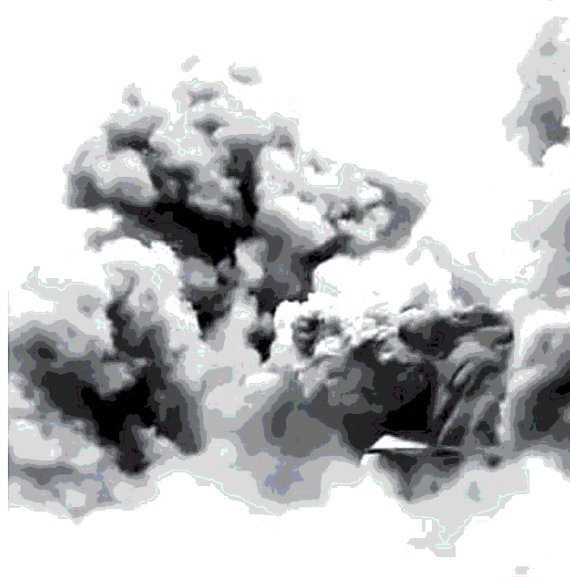
e dall'assenza di contrasto.

Con montaggio editoriale a dittico, alle foto di una Palmira com'era, ma esangue e già fantasmatica, sono giustapposti fermoimmagine di esplosioni fumiganti, tratti dai video propagandistici messi in rete dall'Isis. Ciò vale a esprimere, beninteso, dolore e protesta per l'orrendo delitto culturale, ma propone al contempo un esercizio elegante di retorica visiva, attraverso l'illusorietà delle immagini: per cui «nuvola» è anzitutto la tecnica fotografica, che cattura l'impressione istantanea di cose che pur sono state, in quel preciso momento, ma ora, quand'anche superstiti, non sarebbero più, e davvero non sono più, perché qualcuno le ha distrutte; e altre istantanee, quelle dei fumi che sbianchettano l'orizzonte, sembrano restituire il farsi negativo del distruggere, ma aggiungono inganno a inganno, sottraendo alla vista anche il dopo di quelle rovine.

Rovine: un'altra parola-chiave. Rovine

prima, rovine dopo. Rovine prima, quelle di Palmira, come di qualunque sito archeologico: si sa, la percezione della rovina, della sua distanza dal presente di chi osserva, fonda il senso della storia e dà motivo a quel particolare *distruggere* che è lo scavo. Ma è rovina aggiunta quella procurata dai dinamitardi dell'Isis: rovina di rovina, che pretenderà altri scavi, altre rimozioni (sia pure ragionate), altre nuvole e altre sabbie.

Il piccolo libro (€ 21,00) ha copertina doppia e una premessa di Angela Madesani che viene due volte ripetuta, in italiano e in arabo, sicché potrà leggersi a specchio, da sini-



Due immagini dal libro *Le nuvole* di Massimiliano Gatti; sotto, ritratto di Origene, Lione, Bibliothèque municipale

stra a destra, cioè dal rudere alla nuvola, così come da destra a sinistra, dalla nuvola al rudere. Palmira lontanante, che pareva esserci, ma in quanto rovina non c'era più; Palmira che viene distrutta e si ripropone come (nuova) rovina; e Palmira che sarà (?) oltre la nuvola che nell'istante la cancella.

Per un'altra curiosa coincidenza, in questi giorni mi sono trovato per le mani - o più esattamente sullo schermo del pc: un'altra, forse la maggiore tra le odierne *grandes illusions* - certe parole che Primo Levi mise in bocca a Plinio il Vecchio: «Voglio osservare da presso quella nuvola fosca / Che sorge sopra il Vesuvio ed ha forma di pino, / Scoprire d'onde viene questo chiarore strano». Sappiamo tutti com'è finita: che il volenteroso ammiraglio andò troppo vicino alla «nuvola fosca» - era quella del Vesuvio! - e ne morì intossicato. Strana cosa le nuvole: un nulla che si sfa, senz'anima e colore; ma nascondono a volte bocche di fuoco di vulcani.

I fumi che sbianchettano l'orizzonte sembrano restituire il negativo della distruzione, e sottraggono alla vista la rovina delle rovine...

«FILOSOFI», CASTELVECCHI, UN ROMANZO DI SONIA GENTILI

Gli dèi si ritirano dal mondo: il duello Origene-Celso e la fine del paganesimo

di LUCA FIORENTINI

Celso e Origene non si incontrarono mai, poiché Celso morì, con ogni probabilità, quando Origene era ancora molto giovane. Di Celso in verità non si sa quasi nulla: è noto soltanto che attorno al 178-180 egli compose un trattato polemico contro i cristiani, il *Discorso vero*, conservatosi in forma frammentaria. Per un paradosso solo apparente, la sopravvivenza del nome e dell'opera di Celso si deve proprio a colui che cercò di cancellare l'uno e l'altra dalla storia: fu infatti il cristiano Origene a citare, per confutarli, ampi brani del *Discorso vero* nel suo scritto di replica, redatto verso la metà del

III secolo e intitolato significativamente *Contro Celso*. Nello scontro a distanza tra Celso e Origene è dunque racchiuso, come si intuisce, il corpo a corpo tra l'ormai senescente mondo antico e il nascente mondo cristiano, o per meglio dire il naufragio del primo e il trionfo del secondo. È tuttavia molto si perderebbe a leggere l'opera di Origene solo come il documento in cui è conservato l'esito di un conflitto. La tarda antichità - lo illustrò tra gli altri Eric Dodds, in un libro indimenticabile - è stata anzitutto il tempo in cui il crollo di un mondo ha aperto la strada a un'idea del mondo, come quella cristiana, radicalmente ostile al mondo stesso. Il mondo pagano si è estinto attirando l'angoscia della fine entro un

disegno orientato ad abbracciare la fine in quanto tale, e a tradurla in valore: come si legge nella *Lettera ai Romani* di San Paolo, il Dio cristiano, rivelandosi agli uomini, «ha scelto ciò che non esiste perché ciò che esiste sia distrutto».

È dal sentimento nitidissimo di questi processi che prende avvio il romanzo di esordio di Sonia Gentili *I filosofi* (Castelvecchi, pp. 122, € 16,00). Il vuoto di documentazione materiale - ma non certo concettuale - relativo alla biografia di Celso e al contesto in cui nacque il suo *Discorso vero* motiva la principale invenzione del libro, il condiscipolo di Celso e Origene presso la scuola alessandrina del filosofo Ammonio Sacca. Costui fu effettivamente il maestro di Origene,

ma non di Celso, del quale era probabilmente coetaneo. Nel racconto di Sonia Gentili è Ammonio a chiedere al fidato Celso e al convertito Origene di misurarsi in un confronto pubblico, nella speranza che l'allievo ancora votato alle ragioni della scuola possa mettere fine, nel segno della verità filosofica, a quella che Ammonio considera la resa di Origene alla follia. Ma Celso sa perfettamente che il disegno di Ammonio è destinato al fallimento: non solo perché il discorso di Origene muove da presupposti inconciliabili con gli strumenti della filosofia, ma soprattutto perché lo stesso Celso comincia ormai a dubitare, pur se da un punto di vista del tutto diverso da quello di Origene, che la realtà possa lasciarsi addomesticare da un'indagine logico-dialettica. L'Alessandria in cui si muovono i personaggi del romanzo, ritratta magnificamente, è a sua volta esposta a un prossimo annichimento: nell'immediato ciò si deve al soprag-



giungere del colera, ma, a un livello più sostanziale, la minaccia coincide con la percezione del rapido ritirarsi degli dèi dal mondo. Lo avverte la comunità ebraica, sempre più propensa a colmare attraverso un cieco esercizio del potere il vuoto prodotto dal Dio della salvezza. E ne è perfettamente cosciente anche il procuratore romano Anicio, forse il personaggio più vitale del romanzo, nel quale si intravedono il Pilato di Anatole France e quello di Michail Bulgakov: per Anicio il mondo è oggetto di amore pro-

prio in quanto luogo che gli dèi hanno lasciato «incustodito».

Con una spigliatezza che nulla sottrae all'eleganza della lingua, il romanzo conferisce un senso spietatamente organico non solo al dissolversi storico del pensiero antico, ma soprattutto alla scelta di descrivere questa dissoluzione in forme essenzialmente poetiche. Quando il mondo muore come oggetto scandagliabile dai concetti, ciò che resta è il succedersi di immagini radicalmente transeunti: «Se un dio può riconoscersi in questo universo, esso si identifica con il suo assoluto divenire; in esso è il mistero, l'ombra e la traccia di ciò che non vuol morire; la ripetizione, il ricordo, il simbolo, lo specchio che ritrae fine e inizio...». È a questa conclusione che perviene il Celso di Sonia Gentili, e coerentemente aggiunge: «La vecchia filosofia ha forma di regola ed è sede del compromesso; quella nuova dovrà avere forma di nuovo linguaggio e sarà sede della verità, come la poesia».